



in VETRINA

GIOVEDÌ
24 FEBBRAIO 2011

3



MAGHREB IN FIAMME

IL RUOLO DEI NEW MEDIA

il fatto

Dalla Tunisia all'Egitto alla Libia fondamentale oggi il ruolo delle tecnologie e dei social network nell'organizzazione delle proteste e nella circolazione delle informazioni. E l'onda lunga dei raduni di protesta arriva anche nella «blindatissima» Arabia Saudita

Scontri a Bengasi (Libia) in un'immagine tratta da un video girato con un telefonino e caricato sul sito di Youtube (Ansa)



Prove di democrazia 2.0

Internet motore delle rivolte. Gli Usa addestrano gli oppositori in Rete

DI MILANO ALESSANDRO BONINI

Cavalcando l'onda invisibile di internet, il tam tam della protesta ha raggiunto persino l'Arabia Saudita. Una pagina di Facebook che chiama a raccolta per una "giornata della collera" è esplosa ieri nell'impenetrabile regno wahabita. Ennesima dimostrazione di quel ruolo chiave che i social media della Rete hanno svolto in queste settimane negli storici sommovimenti in Medio Oriente. L'appuntamento della "giornata della collera" è per il prossimo 18 marzo e si contano già centinaia di adesioni, anche se non è noto quanto arrivino in effetti dall'interno del Paese e quante invece dall'estero. Gli analisti in realtà non si attendono rivolte in Arabia Saudita, anche perché il governo è in grado di ammannire gli oppositori con un amaro welfare finanziato dai proventi del petrolio. Non a caso sempre ieri re Abdullah ha annunciato fondi a pioggia per far fronte all'inflazione, aiutare i giovani disoccupati e quelli che studiano all'estero. Evidentemente una contromossa strategica vista la facilità con cui si sono propagate le proteste. Perché anche qui sui social Facebook e Twitter sono spuntati recentemente messaggi che rivendicavano maggiore partecipazione e democrazia. E i fatti accaduti in meno di

due mesi e mezzo hanno dimostrato come Internet possa trasformarsi in un'arma difficilmente controllabile. Lo hanno capito, seppure tardivamente, gli Stati Uniti. Il Dipartimento di Stato guidato da Hillary Clinton ha stanziato la settimana scorsa 30 milioni di dollari per addestrare oppositori e dissidenti di Stati "canaglia" ad aggirare sul web le barriere della censura. Il provvedimento è stato accompagnato da polemiche, poiché i fondi erano destinati a un venditore ambulante, che si è dato fuoco per protestare contro il rincaro dei prezzi. Ma la mobilitazione che ha portato alla cacciata di Ben Ali è stata resa possibile dall'uso crescente di Internet da parte dei giovani tunisini, molti dei quali hanno messo a disposizione le loro conoscenze per mettere fuori uso i filtri creati dalle autorità di controllo. In Egitto il governo di Hosni Mubarak si è spinto a "staccare la spina" del web, un fatto senza precedenti. L'oscuramento, durato cinque

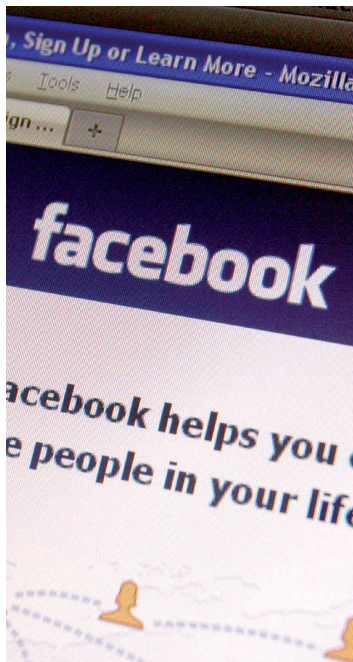
giorni, ha portato immediatamente al collasso di tutte le comunicazioni e secondo una stima dell'Ocse è costato all'Egitto quasi 100 milioni di dollari. Sappiamo come è andata a finire.

Il Dipartimento di Stato americano stanziava 30 milioni di dollari per insegnare ai dissidenti come aggirare la censura

verde. Il blocco di Internet ordinato dal colonnello Gheddafi non è bastato a spegnere il canale di Twitter, che ha consegnato al mondo in tempo reale le crude immagini di una repressione altrimenti non conoscibile. Per questo il Dipartimento di Stato intende finanziare programmi per contrastare la censura e formare gli attivisti dei

diritti umani in modo che sappiano come sottrarsi ai controlli delle autorità. «Coloro che contrastano la libertà su Internet possono frenare le aspirazioni dei loro popoli per un po', ma non per sempre» ha detto la Clinton. Gli Stati Uniti continueranno a promuovere una rete dove i diritti delle persone siano protetti, aperta al cambiamento, interoperativa ovunque nel mondo, abbastanza sicura da ispirare fiducia e abbastanza affidabile per sostenere il loro impegno. D'altra parte gli Stati Uniti, se vorranno ascoltare le istanze provenienti dai giovani mediorientati, dovranno badare maggiormente a coloro con i quali stringono alleanze nella regione. Infine dovranno fare i conti con le potenze rivali: l'iniziativa americana è stata accolta negativamente dalla Cina e con freddezza dalla Russia.

Come ogni arma, comunque, anche la Rete andrà maneggiata con cura. Ora gli Stati Uniti intendono utilizzarla per esportare democrazia. Sempre meglio dei caccia-bombardieri.



Da Est a Ovest il network della libertà

l'esperto/Fausto Colombo

«Sì, i social network aiutano la protesta. Ma la rivoluzione si può fare solo in piazza»

DI MILANO PIETRO SACCÒ

Avrebbero riempito le piazze lo stesso. Anche se Mark Zuckerberg non avesse mai inventato Facebook e pure se Twitter fosse rimasto soltanto un'idea. «I social network non fanno la rivoluzione» dice ad Avvenire Fausto Colombo, a 56 anni uno dei «decani» italiani dei mezzi di comunicazione (dirige OssCom, il centro di ricerca sui media e la comunicazione dell'Università Cattolica di Milano, dove lui stesso ha fondato nel 1995).

Su Facebook i giovani arabi organizzano le proteste. Su Twitter raccontano che stanno andando. La rivoluzione si fa sui social network?

È naturale che siano questi siti a raccontare le rivolte in corso nel mondo arabo. Siamo davanti alla ribellione dei giovani, in Paesi in cui metà della popolazione ha meno di 30 anni. Sono ragazzi più istruiti dei loro genitori e hanno più rabbia per come sta il loro Paese. E, come la stragrande maggioranza dei loro coetanei nel resto del mondo, usano i social network. Facebook e Twitter sono i mezzi della loro generazione, per loro è naturale usarli anche adesso, è il modo più spontaneo



Il docente alla Cattolica: «È la rivolta dei giovani, per loro è naturale parlarne su Facebook. Ma la massa e il reale vincono ancora»

dei mezzi di comunicazione. E infatti i governi cercano di sabotarli. L'impressione è che non ci stiano riuscendo... E curioso, perché sembra proprio che non siano capaci di gestire la protesta "virtuale". Il sistema più rozzo e brutale è spegnere la rete. Ma non è cosa semplice fermare Internet, e infatti spesso non ci riescono nemmeno. I governi più scaltri e meno impreparati, però, hanno capito che i social network possono fare comodo, perché permettono di tenere d'occhio le persone, offrono una "schedatura" degli iscritti. È un nuovo sistema di controllo che i regimi possono trovarsi in mano senza spendere niente. Eppure, nonostante la grande attenzione che stiamo dando a questi siti, io penso che non siano loro il mezzo di comunicazione protagonista della rivolta.

E qual è il protagonista? Il mezzo di comunicazione più potente è ancora la piazza. È lì che la protesta virtuale diventa reale. Se i social network sono un luogo dove si discute, dove ci si parla, in piazza si va per cambiare le cose. Essere tutti insieme, fare parte di una folla unita e arrabbiata... tutto questo funziona ancora. La massa ha un effetto fortissimo su chi partecipa, e le immagini delle folle infuriate proiettate dalle televisioni e pubblicate sui giornali raccontano la rivolta in corso meglio di qualsiasi social network.

Il reale che ancora supera il virtuale? In qualche modo è così. I social network sono potenti, ma non fanno le rivoluzioni. La piazza, invece, le fa. La piazza è visibile e in un momento di grande virtualità la massa fisica ha una grande importanza. Così la protesta in piazza, forma primordiale della comunicazione politica, si sposa a una delle forme più moderne, la condivisione della rabbia sui social network. È una dinamica estremamente affascinante.

IRAN

WEB «BLINDATO» CONTRO L'ONDA VERDE

«L'armata cybernetica» - forze di sicurezza specializzate nella repressione dei siti indipendenti - lavora senza sosta in Iran. L'obiettivo è fermare il movimento oppositore Onda Verde. È impedire che, attraverso la Rete, anche a Teheran si diffonda il «virus nordafricano» della rivolta. Del resto, appena una settimana fa, vari blog avevano invitato la gente a un raduno contro gli ayatollah domenica scorsa. I cortei si sono effettivamente svolti in tutto il Paese. La repressione è stata feroce. Da allora, il Web è stato «blindato». Vari attivisti hanno rivelato a Reporters sans Frontiers che, da giorni, la connessione a Internet è fuori uso. Risultato: spedite messaggi e fissati discussioni. Hacker pro Ahmadinejad sono entrati nella versione iraniana del sito «Voice of America» inserendo messaggi contro gli oppositori. (L.u.C.)

CINA

A PECHINO SPUNTANO «I GELSOMINI»

Un appello a manifestare contro il governo in 18 città cinesi - ogni domenica, a partire dalla prossima - è stato diffuso da oltre 200 siti. In una lettera aperta si invita la gente a radunarsi in luoghi determinati, a partire dalle 14. Nella lista dei centri scelti compaiono anche Lhasa e Urumqi, da sempre ribelli nei confronti del potere di Pechino. Per eludere la censura, oltre ai normali «programmi pirata», gli attivisti usano un linguaggio in codice: invece di parlare apertamente di manifestazioni si utilizza il termine «proteggere il lavoro dei gelsomini», dal nome della rivolta anti-Ben Ali in Tunisia. Anche i posti delle riunioni sono indicate con un codice diffuso in Rete. Le istruzioni per i dimostranti sono chiare: ci si deve incontrare silenziosamente e gli slogan devono essere recitati a bassa voce. Pechino ha risposto col pugno di ferro: un centinaio di attivisti è stato fermato e sei arrestati. (L.u.C.)

CUBA

ARRESTI PREVENTIVI FERMANO I CORTEI

«Sono riuscita ad andare al cimitero. Solo i miei figli hanno potuto accompagnarmi. Tutti gli altri sono stati bloccati». Reina Zapata Yamayo, madre di Orlando, morto dopo 85 di sciopero della fame contro il governo Castro, racconta ad «Avvenire» il primo anniversario della scomparsa del figlio. Non c'è stata, dunque, la prevista cerimonia: una decina di camionette della polizia intorno al camposanto di Banes l'ha impedita. Anche gli altri raduni sono stati bloccati. Le Damas de Blanco hanno preferito realizzare una cerimonia in casa della leader, Laura Pollán. «Abbiamo fatto coincidere la riunione mensile con l'anniversario», dice la donna. Il regime ha usato la repressione preventiva. Da settimane circolavano appelli del dissenso a scendere in piazza per ricordare Zapata. Dieci giorni fa il giro di vite: si parla di decine di oppositori arrestati. (L.u.C.)

MYANMAR

AUNG SAN SUU KYI SCOPRE LA RETE

Il 24 gennaio, l'allacciamento alla Rete di Aung San Suu Kyi ha coronato un suo desiderio espresso più volte dalla liberazione il 13 novembre 2010, ma anche aperto prospettive nuove per l'opposizione birmana. La signora, icona della lotta democratica al regime del Myanmar è andata da allora impratichendosi nell'uso del computer e delle comunicazioni online. Un impegno encomiabile, all'età di 65 anni, ma con risultati ancora incerti. Nonostante il costo superiore a 1.000 dollari la connessione domestica, infatti, chat, videoconferenze e partecipazione ai social network restano in Myanmar difficili e nelle possibilità di non più di mezzo milione di cittadini. La navigazione e l'accesso ai siti della Rete sono fortemente limitati da appositi programmi-filtro - sovente aggirati - ma anche dai costi proibitivi di allacciamento e di utilizzo. Di conseguenza, ancora niente Twitter e Facebook, per la Premio Nobel birmana. (S.K.)